



Interlingvistikaj Kajeroj

Reviews | Recensioni | Recenzoj

5 luglio 2011

Breve storia del verbo essere

Autore: Andrea Moro
[Adelphi, Milano 2010]

Recensione di Leonardo Caffo

«Essere o non Essere? Questo è il problema». Così recita l'inquietante domanda di una delle più spietate tragedie Shakespiriane, «Amleto». Ma ad un'analisi più accurata, e meno emotiva, la domanda perde di senso se il significato di "essere" non è stato prima ben definito. Potremmo davvero scegliere di essere o non essere? O forse è di esistenza che William Shakespeare sta parlando?¹

L'interpretazione del verbo essere costituisce uno dei problemi più complessi della storia del pensiero occidentale almeno dalle prime opere aristoteliche. Ma interpretare il verbo essere, le sue sfaccettature di significato, non è un duro compito solo per i linguisti tanto che filosofi e matematici hanno indirizzato numerose ricerche in questa direzione. L'"essere", tanto come verbo che come concetto, costituisce uno dei più significativi punti di incontro tra riflessione linguistica e filosofica; un punto di incontro che ci costringe a ripercorrere la storia non conclusa di quella che è considerata la categoria più generale dagli ontologici ma, da alcuni filosofi del linguaggio, come Bertrand Russell «una disgrazia per l'umanità».

Questa storia, che va da Aristotele fino alle neuroscienze cognitive, è stata raccontata recentemente da Andrea Moro nel suo *Breve storia del verbo essere*², in cui è la passione³ personale dell'autore a guidarci attraverso la formula interpretativa volta a rispondere ad alcune domande cruciali sulla natura di questo verbo. L'obiettivo di Moro non è quello di diffondere certezze ma di sollevare nuovi dubbi cominciando dalla radice più fondamentale delle strutture del linguaggio umano, la frase. Le frasi, infatti, non hanno senso di per se ma lo acquistano perché il nostro cervello è costruito per decodificarle così come i nostri occhi sono costruiti per analizzare la luce ma, come spiega Moro paragonando proprio linguaggio e luce, noi non vediamo la luce ma solo gli effetti che essa ha sugli oggetti. Allo stesso modo funziona il nostro linguaggio, le parole non hanno un contenuto intrinseco ma, se incontrano l'orecchio attento (e competente) di qualcuno allora diventano qualcosa, esistono.

Anche per il verbo esemplificato dalla parola “essere” succede lo stesso, acquista significato solo se qualcuno ne interpreta il concetto che tende a designare ma, ed occorre subito sbarazzarsi dell’equivoco, non tutti hanno la parola “essere”.

Il verbo essere non ha equivalenti in ogni lingua e, ad esempio, su un campione rappresentativo di 386 lingue sono addirittura 175⁴ a non avere un equivalente del verbo incriminato. Una frase dell’italiano come “Flaminia è bellissima” diventerebbe, in lingue come il Tubo (lingua libica), “Flaminia bella”. Insomma, come nota Moro, considerare il verbo essere come un universale linguistico risulta imbarazzante e, probabilmente, anche molte riflessioni filosofiche occidentali risentirebbero di questa considerazione preliminare. Ovviamente questo non inficia l’importanza di una ricerca come quella di Moro solo, ne limita il raggio d’azione e le conclusioni.

La struttura de *Breve storia del verbo essere* si dipana in quattro macro sezioni in cui le principali questioni legate all’analisi linguistica del verbo essere sono passate al dettaglio. La prima sezione è dedicata ai tre usi principali che possiamo fare, entro le lingue che sono provviste del verbo, della parola “essere”: ambito temporale, affermazioni e identità.

Come spiega bene Moro, sul fatto che il verbo essere esprima temporalità ci sono pochi dubbi ma è solo dopo lunghe riflessioni che si è emancipato dal ruolo di coprotagonista per diventare, attraverso una sineddoche linguistica, il «campione stesso dell’affermazione⁵». Questa migrazione d’uso del verbo è avvenuta, convenzionalmente, in due periodi storici ben definiti: linguistica Scolastica e linguistica cartesiana quando, come narra l’autore con un po’ di malinconia, sarebbe avvenuto, proprio a causa dell’essere, «l’inesorabile ed imbarazzante divorzio tra mente e corpo⁶». Per quanto riguarda le questioni inerenti l’identità, i filosofi sanno bene quando sia importante il ruolo della copula nelle loro affermazioni “x è uguale a y”, ecc. Moro ci racconta di Russell e di Frege, della stella più famosa tra i filosofi analitici, Venere, fino a d arrivare a Quine, al suo criterio di identità volto a risolvere, con qualche accorgimento, i problemi ontologici classici a cui è soggetta la legge di Leibniz⁷.

Seconda e terza sezione del testo di Moro sono invece dedicate ad una narrazione squisitamente linguistica, in cui i filosofi cominciano a farsi da parte (interessandosi più all’essere come concetto che come verbo) per lasciar spazio agli analisti delle molecole di parole. Questa parte della ricerca di Moro costituisce il cuore del volume, nonché la parte più tecnica e complessa per i non addetti ai lavori. La lunga ed articolata discussione riguardo il ruolo che il verbo essere acquista nell’analisi dei linguisti contemporanei conduce l’autore a suggerire una profonda revisione della frase dal punto di vista teorico; il verbo essere, infatti, viene considerato, da alcuni teorici contemporanei, un a-costrutto inaccusativo senza soggetto il che contrasta con il principio storicamente accettato, almeno da Chomsky⁸ in poi, chiamato “principio di proiezione esteso” (EPP), il quale richiede che il soggetto della frase sia comunque realizzato, indipendentemente dai ruoli tematici. Questa articolata revisione della struttura astratta della frase conduce Moro alla spiegazione di ascesa e caduta del postulato del soggetto giungendo «ad un punto cruciale ... di tutto il viaggio⁹» in cui la classica visione della frase, mutuata da chiare intuizioni aristoteliche, cede il passo a teorie come quella unificata delle frasi copulari che sembra adattarsi a moltissime lingue e strutture suggerendo che il sollevamento del predicato nominale è un’operazione estremamente comune nella sintassi delle lingue naturali di quando, ai primordi della linguistica, potevamo aspettarci.

Quarta - ed ultima parte del testo di Moro - è dedicata alle intersezioni contemporanee della linguistica con le scienze del cervello ma, in questo caso, non si tratta della tanto diffusa “neuromania” ma di un vero e proprio matrimonio naturale; matrimonio che inizia almeno con Chomsky e la pubblicazione del suo celebre, *Le strutture della sintassi*¹⁰. In

questa sezione l'autore spiega, in modo semplice e chiaro, le gerarchie Chomskyane di inclusioni tra grammatiche più e meno potenti e si concede qualche riflessione riguardo la natura umana, un caso a parte nel dominio di viventi proprio grazie alla struttura del linguaggio che oggi, grazie alle moderne tecniche neurologiche, può essere messa in relazione con ciò che sappiamo dell'architettura e del funzionamento del cervello. Proprio in quest'ultima parte Moro solleva un enorme problema per i filosofi interessati allo studio dell'essere in quanto tale, gli ontologi, descrivendoci un breve elenco delle entità teoriche assunte dai linguisti come fonemi, morfemi, parole, per non parlare dei sintagmi¹¹ per cui, come ammette lo stesso autore, sarebbe impossibile pretendere una metafisica o un'ontologia della linguistica. Questo significa che i linguisti utilizzano, assumendole nel loro dominio ontologico, queste entità teoriche non perché credono nella loro esistenza ma perché coscienti che senza di esse sarebbe impossibile descrivere fenomeni nuovi o spiegare quelli già noti. Questa riflessione di Moro apre nuove prospettive di indagine per gli ontologi interessati alla linguistica che potrebbero cercare di giustificare l'assunzione, o l'esistenza, entro il dominio linguistico di entità astratte comunemente utilizzate.

Le conclusioni del volume, quasi a chiudere un cerchio immaginario, palesano ancora una volta una ricerca passionale in cui è l'auspicio nel riconoscimento del mistero del linguaggio a farla da padrone e non la falsa chimera, rigettata da Moro, che la scienza possa davvero spiegare tutto diventando, per parafrasi di quanto sostenuto da Marx riguardo la religione, il nuovo oppio dei popoli.

Note

¹La distinzione filosofica tra essere ed esistere è molto complessa, cfr. Paolo Valore, *L'inventario del Mondo: guida allo studio dell'ontologia*, parte sesta, UTET, Torino 2008.

²Andrea Moro, *Breve storia del verbo essere*, Adelphi, Milano 2010.

³Ivi, pp. 13 – 14.

⁴Fonte: WALS, il più completo atlante linguistico contemporaneo, cfr. Hapelmath et ali (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Plank digital library, Monaco, <http://wals.info>.

⁵Moro, cit, p. 54.

⁶Ibidem.

⁷Cfr. Achille Varzi, *Parole, oggetti, eventi ed altri argomenti di metafisica*, cap.4, Carocci, Roma 2001.

⁸Noam Chomsky, *Lectures on Government and Binding: The Pisa Lectures*, Mouton de Gruyter, Berlin 1981.

⁹Moro, cit, p. 198.

¹⁰Noam Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari – Roma 1970.

¹¹Il sintagma è l'unità minima di una catena sintattica e costituisce una stringa di suoni dotati della stessa funzione all'interno di un enunciato. Ad esempio, nelle frasi «Flaminia ha comprato la mela» e «L'ha comprata Pierino», le parole "L'ha" e "mela" hanno la stessa funzione logica di complemento oggetto.

Sull'autore

Contatto

Leonardo Caffo
leonardocaffo@gmail.com.

Copyright

© BY-ND 2011 Leonardo Caffo. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.